

Venditti, tour nei teatri

Ma Baglioni preferisce gli stadi. Ieri a Firenze

ROMA A sedici anni da «One Man Band», il suo ultimo tour teatrale, e a qualche mese dai concerti negli stadi di Roma e Milano, Antonello Venditti torna a scegliere i teatri per il nuovo tour che partirà sabato 1 aprile dal Teatro Colosseo di Torino. Il giro di concerti prende il nome dal singolo *Che Tesoro Che Sei* (attualmente programmato in alta rotazione dalle emittenti radiofoniche), contenuto in *Goodbye Novemto*, l'ultimo album dell'artista e da lui interpretato al festival di Sanremo. Il concerto sarà diviso in due parti: la prima vedrà Antonello, solo

al piano, proporre grandi successi e canzoni come *Sora Rosa* e *Mio Padre ha un buco in Gola*, che non esegue in pubblico dagli anni 70. Nella seconda Antonello suonerà i suoi successi recenti accompagnato da Lele Melotti alla batteria, Fabio Pignatelli al basso, Danilo Cheri e Alessandro Centofanti alle tastiere, Maurizio Perfetto, Adriano Martino e Toti alle chitarre, Rodolfo Lamorgese alla chitarra armonica e percussioni, Amedeo Bianchi al sax. Dopo Torino, il tour farà tappa il 3 aprile all'Augusteo di Napoli, il 7 al Verdi di Firenze,

il 10 a Vercelli (teatro Civico), il 12 a Piacenza (Politeama), il 15 al Palafenice di Venezia, il 7 a Lugano, il 19 a Bologna (Sala Europa), il 26 al Valli di Reggio Emilia, il 28 a Livorno, il 2 maggio a Udine, il 4 a Bergamo, il 6 a Brescia, l'8 a Mantova. A due anni dal trionfale tour negli stadi, Claudio Baglioni è tornato, invece, ieri sera alla musica dal vivo aprendo al Palasport italiani, il «viaggio tour» che in tre mesi lo porterà in una ventina di città del nord, centro e sud per un pubblico



stimato di 500.000 persone. *Viaggiatore sulla coda del tempo*, l'album che conclude la «trilogia dei colori» che ha scandito

gli anni 90 dell'autore di *Piccolo grande amore* (insieme a *Oltre e lo sono qui*), è il centro, il cuore dello show. Baglioni ne esegue tutte e 12 le canzoni, e tra i 31 brani in scaletta c'è molto spazio per gli anni 90 e pochissimo per i successi precedenti. È *Cuore di aliante*, brano simbolo dell'ultimo album a fare entrare nel vivo lo spettacolo. In una scena volutamente spoglia, quasi «minimalista» immaginata dal regista Pepi Morgia, creano suggestione gli effetti laser e le «stanze giapponesi» che calano dall'alto sul palco. Su questi, un «narratore virtuale» realizzato con linee, punti e colori laser e reso mobile come un ologramma, introduce le canzoni nuove, mentre a Baglioni spetta il racconto di come i brani del passato si inseriscano nel suo «viaggio».

DA APRILE

Tornano in Italia Compay Segundo e la sua orchestra

Compay Segundo torna in Italia. Dopo il tutto esaurito registrato dalla tournée invernale, Francisco Replado, classe 1907, dal primo aprile risale sui palchi del nostro paese, accompagnato dalla sua inseparabile orchestra. In occasione dei passati concerti sono arrivati in 16 mila ad ascoltare la musica di Compay. E questi del 2000 sono stati organizzati proprio per offrire l'occasione di ascoltare la sua musica a tutti coloro che sono rimasti fuori. Sul palco gli otto musicisti accompagneranno il «trovador», fatto conoscere in tutto il mondo dal film *Buena Vista Social Club* di Wenders.

«STRISCI LA NOTIZIA»

Massimo Brutti chiede scusa a Valerio Staffelli

Il sottosegretario all'Interno Massimo Brutti ha chiesto scusa all'inviato di «Striscia la notizia» Valerio Staffelli per gli incidenti con la scorta dell'ex presidente della Repubblica Scalfaro. «Le chiedo scusa - ha detto Brutti a Staffelli - ma sia anche tollerante verso chi svolge un lavoro difficile. Mi dispiace che sia accaduto, dobbiamo fare in modo che queste cose non accadano più». Staffelli ha incalzato il sottosegretario chiedendogli se fossero previsti provvedimenti nei confronti degli agenti della scorta. «Vediamo di promuovere un incontro con gli agenti, cosifate pace», ha risposto Brutti.

IL DISCO

Ballate, buon rock e aria di famiglia

MILANO «È un disco che mi rappresenta perfettamente. Probabilmente il migliore che ho fatto: perché mai come oggi mi sento al massimo della creatività. E poi, in questo album ci sono dei suoni fantastici. Ne sono davvero orgogliosa. È soddisfatta Patti Smith. E lo saranno anche i suoi vecchi fans, che ritroveranno emozioni perdute nel tempo. *Gung Ho*, scritto per lo più col fido Lenny Kaye, è disco vibrante ed elettrico, declamato e intenso, teso e rockeggiante, già a partire dal primo pezzo, *One Voice*, ballatona che nasconde un lontano riferimento alla figura carismatica di Madre Teresa di Calcutta: «Mi ha sconvolto l'impatto tremendo che questa piccola donna ha avuto su migliaia di persone, spingendole a fare del bene agli altri. Spiccano, poi, l'inedito classico di *Lo and Beholden*, e l'accelerazione bruciante di *Glitter in their Eyes*, con Tom Verlaine (ex Television) alla chitarra e Michael Stipe dei R.E.M. ai cori, che già in passato aveva duettato con Patti, ad esempio nella bellissima *E-bow the letter*. A proposito di ospiti:

in *Persuasion*, scritta anni fa con lo scomparso marito Fred Smith, troviamo il vecchio Grant Hart (ex Husker Du) alle tastiere e la diciottenne Jackson Smith, figlio primogenito di Patti, alla chitarra. La band d'ordinanza, invece, ospita il solito Kaye e Oliver Ray (giovane compagno della Smith) alle chitarre, Tony Shanahan al basso e alle tastiere e Jay Dee Daugherty. Chiaro che la parte del leone la recitano gli oltre dieci minuti finali della «title-track», un gioiello di blues notturno e psichedelico, di quelli che ti restano dentro.

Ma sarebbe un peccato sorvolare su gemme meno appariscenti, più intime e soffuse. Come il country-folk di *Libbie's Song*, dove Patti impersona la vedova del generale Custer, visto non tanto nella sua epopea leggendaria, quanto nel ricordo intimo dei lunghi capelli biondi. Oppure la delicatezza di *China Bird*, ricordo affettuoso del padre morto: «È scomparsa la scorsa estate. Gli ero molto legata e la sua collezione di uccelli esotici è stato lo spunto per regalargli una canzone. Ma in questo pezzo non c'è solo lui, ma anche altre persone importanti: è una dichiarazione d'amore per la mia famiglia. E ancora, la dolcezza struggente di *Grateful*, dedicata alla memoria di Jerry Garcia.

Ricorda Patti: «Il brano è nato in un mio giorno di assoluta depressione, in cui mi sentivo vecchia e stanca. A un certo punto ho alzato la testa e mi è apparso Jerry coi suoi lunghi capelli grigi: mi ha strizzato l'occhio e mi ha fatto capire l'inutilità del mio stato d'animo. Subito dopo, mi è venuta l'idea per quel pezzo».

D.P.E.

Patti la Rossa

«Gung Ho»: nel cd rivoluzione, poesia e viva Ho Chi Min



A destra Patti Smith «fotografia» Ho-Chi-Min nel libretto che accompagna il nuovo cd della cantante intitolato «Gung Ho». A sinistra, la rock-star americana oggi. In alto, Claudio Baglioni



Eppure in copertina c'è un altro uomo, ritratto in divisa, in una foto in bianco e nero del 1942. «È mio padre durante la seconda guerra mondiale. Ricordo che mia madre usava quel termine, "Gung Ho", per indicare qualcuno che credeva fermamente in quel che faceva e ci si buttava anima e corpo. Mio padre era così. E io, nell'affrontare il nuovo millennio, voglio metterci lo stesso spirito e la stessa energia», continua Patti. E si sofferma sulle tante ingiustizie che dominano il mondo. Ad esempio la tragedia del Tibet. «La sua storia mi ha interessato sin da bambina:

di più che abbiano sempre bene in testa certi valori e crescano come persone consapevoli». A loro, come a tutti i ragazzi del pianeta, è indirizzato l'avvertimento di *Glitter in their Eyes* a non cadere vittime del consumismo, dello sfruttamento, e dell'affarismo più spietato.

«Non voglio fare politica, non è il mio mestiere. Però mi sento una cittadina americana, con i miei diritti e doveri. E come artista, sento certe responsabilità. Magari non quella di cambiare il mondo, ma di svegliare la gente sì. È per questo che continuo a fare dischi».

DIEGO PERUGINI

MILANO Non capita tutti i giorni d'imbattersi in un disco così. Un disco pieno di pensieri, parole, idee, ricordi, personaggi, immagini. Un disco che dice delle cose. Anzi, tante cose. Così tante che devi fermarti, rileggere, riascoltare. Per non perdere il filo, per non perdere nulla. Un tempo lo si sarebbe definito un album «impegnato» e, forse, a Patti Smith l'etichetta non spiacerebbe nemmeno oggi. Perché la poetessa del rock imbianca i suoi capelli, ma non perde il vizio. E come negli anni Settanta, rilancia ideali antichi e non sopiti. Lo dice chiaro e tondo nelle frasi che chiudono il nuovo album, dove chiede una nuova rivoluzione, un nuovo giro della ruota.

La canzone s'intitola *Gung Ho* ed è quella che dà il nome a tutto il resto: lunghissima e suggestiva, con una dedica esplicita alla figura di Ho Chi Minh. Che si esprime in un ritratto semplice e commosso, dove sfilano il dramma del Vietnam, la gente che continua a piangere, gli uomini che continuano a morire. E la rivendicazione ad ampio raggio dei diritti all'uguaglianza e alla libertà sanciti dalla stessa dichiarazione d'indipendenza americana. Con inequivocabile citazione del presidente Jefferson. «Ho sempre ammirato Ho Chi Minh, patriota che ha lottato per l'indipendenza del suo paese contro l'imperialismo e il colonialismo. Un uomo speciale, certo, ma anche uno del popolo. Una persona normale, che divideva la miseria della sua gente spiega Patti.

Auguri d'Italia per Tonino Guerra

Anche Melandri, Cofferati, Zavoli alla festa dell'80° compleanno

moglie. Luoghi dai quali però è sempre ripartito, per approdare nella sua terra. Nel silenzioso confine di Pennabilli: «Un Sud-Est non più padano, nel quale, come diceva Panzini, c'è quel po' di buono che è rimasto nel mondo. Vincerà la vita, mi hai detto una volta davanti ad una mia telecamera», ricorda Zavoli e quasi si commuove. «E quindi, cosa sono tre giorni di festeggiamenti davanti a questi ottant'anni», conclude il giornalista, mentre il cielo pare venir giù dagli applausi.

Vorrebbe forse fare l'impertinente, Tonino Guerra, in questo pomeriggio di primavera che sa di zucchero filato. Troppo per lui, che allo zucchero delle celebrazioni non ha mai creduto. «Giovannotto, mi sembra che ti stai impigrendo. Gli 80 anni non rappresentano un punto d'arrivo per nessuno. Abbiamo ancora bisogno di te, non deluderai», le parole di Sergio Cofferati



quando il mare è circondato dalla nebbia, per diradarsi servono le parole dei poeti». Come Tonino Guerra, da Santarcangelo di Romagna. Che la sua poesia l'ha regalata ai grandi del cinema. Amici che oggi sono qui («Michelangelo Antonioni, ndr - si è messo un paio di scarpe migliori delle mie», butta lì Tonino), per certificare con la loro presenza il valore di un sentimento: «Nell'intimità che avevamo da

sceneggiatore e regista ci mancava solo il letto», sorride Rosi.

Sorride anche il poeta, il ceramista, l'architetto di fontane e parole, il pittore: «Il cantante», aggiunge lui, per evitare che le onirificenze scivolino verso la valle dell'esagerazione. Non è il caso. Non è il luogo. Non è il giorno. Nel pomeriggio caldo di questa primavera meglio lasciarsi andare all'emozione. Che prende un po' anche la ministro Melandri mentre sale sul palco. Questi sono i paesaggi della sua infanzia, delle scuole frequentate a Rimini: se oggi è qui, non è soltanto per cortesia istituzionale. «Da lei, Guerra, abbiamo imparato che il paesaggio storico è fondamentale della nostra identità. Nell'era della globalizzazione occorre proiettare le proprie radici nel mondo», è il suo pensiero. «Le auguro di aver trovato se stesso attraverso i suoi versi e suoi mandorli», è il suo augurio. E anche Tonino

sembra commuoversi.

Adesso tocca a lui, però. Perché ascoltare ha ascoltato. E di sdrammatizzare è arrivato il tempo. «Vorrei parlarvi del Papa», comincia proprio così, tra la sorpresa generale. Ma il discorso lo lascia cadere un istante: ci sono amici da ringraziare e il medico russo che gli ha tolto quella «cosa» dal cervello da stringere in un abbraccio. «Vorrei parlare del Papa - riprende - perché ha giustamente chiesto perdono per quanto di male la Chiesa ha fatto. Perché i sindaci delle città non chiedono perdono per i mali che danno alla gente?». Resta sospesa la domanda, stemperata dalle sue poesie che recita in dialetto. Con Pennabilli e Santarcangelo al centro del cuore. E Rimini, che sta un po' più lontano, ma sempre dalla parte dell'affetto. «Forse la Provincia stavolta ha esagerato. Ho paura che se ne pentirà presto», è il suo saluto.

